

Ho conosciuto Simonetta Agnello Hornby al Festivalletteratura di Mantova. Avevo concordato giorni prima un'intervista da realizzare al termine del suo incontro con il pubblico. Avvicinarmi è stata un'impresa. Era circondata da uno stuolo di persone, ognuna con un suo libro in mano, che premevano per un autografo, una dedica, o semplicemente per scambiare due parole. Nessuna ostentazione, di cui a volte, ahimè, sono affetti certi autori affermati. Forse perché Simonetta ha esordito come scrittrice soltanto nel 2002, dopo una vita di battaglie nel sociale. (Il romanzo d'esordio *La Mennulara*, è un bestseller tradotto in dodici lingue).

Moglie, madre di due figli e nonna felice, prima di diventare scrittrice si è dedicata alla sua carriera di avvocato minorile e di giudice.

Occhi cangianti, sorriso intrigante, ha un volto bello, fiero e insieme antico. Mi è subito simpatica. Ho

percepito fin dall'inizio di avere di fronte una donna fuori dal comune che ha inciso con la sua forte personalità sulla realtà che la circonda. Nel corso della nostra conversazione, sono emersi frammenti della sua vita piena e intensa, in parte raccontata nel suo ultimo e delizioso libro *Un filo d'olio* (Sellerio).

Partiamo dalla sua infanzia...

«Sono nata a Palermo e ho vissuto con la mia famiglia ad Agrigento fino al 1958. Non sono andata a scuola fino alle medie, sono stata educata privatamente a casa. Al contrario di mia sorella Chiara, non avevo amici. Ho avuto un'infanzia solitaria ma non infelice. C'era l'affetto della mamma, quello del papà a intermittenza e poi c'erano i cugini».

Un'infanzia dorata.

«Direi che è stata un'infanzia "feudale". Frequentavamo la nobiltà palermitana e la buona società girgentana. Avevamo una bambinaia ungherese, c'era la servitù, i contadini, era una vita scandita da ritmi pre-

cisi: l'inverno ad Agrigento e poi le lunghe estati a "Mosè", la campagna poco distante acquistata nei primi dell'Ottocento dal mio bisnonno. È una casa che ha resistito alle guerre e a pochi passi dai templi dorici di Akragas. Ci trasferivamo lì, con tutta la servitù, da giugno a ottobre».

Che tipo di famiglia era la sua?

«Mamma proveniva da una famiglia nobile di Agrigento. Era una donna colta e bilingue, parlava francese e italiano. Papà, il barone Francesco Agnello, era di origine pisana. Un suo avo, Giovanni Dell'Agnello, era stato doge di Pisa e di Lucca e fu esiliato in Sicilia nel Trecento. Papà era consapevole delle sue radici toscane ma ci teneva molto alla mia identità siciliana. Ho vissuto un misto di cultura siciliana ed europea. Sono diversa, ma senza sofferenza».

E in seguito?

«Ho frequentato la scuola pubblica, dove c'era di tutto. Ho conosciuto ragazze poverissime, immigrate, figlie di prostitute. Ero la figlia del

Le visioni di SIMONETTA

Il primo romanzo di grande successo l'ha immaginato mentre aspettava l'aereo a Londra. Ma Agnello Hornby ha un nuovo sogno. In passato giudice e avvocato dei minori, ora vuole restituire dignità ai poveri della capitale inglese. Un progetto che finanzia con i prossimi libri

di MARINA GERSONY



Simonetta Agnello Hornby, scrittrice, avvocato e giudice.

elle intervista

barone e la cosa non passava inosservata. Hanno avuto del coraggio i miei genitori! Ma è stata un'esperienza formativa. In seguito, a 17 anni, sono andata a Cambridge per imparare l'inglese. Ho ultimato i miei studi universitari nel 1967 (dottorato in Giurisprudenza, ndr), ho vissuto negli Stati Uniti, in Zambia e in Inghilterra, dove ho conosciuto mio marito. Nel 1972 sono diventata presidente del Tribunale Special Educational Needs and Disability, ho insegnato diritto dei minori all'università di Leicester e infine ho fondato uno studio legale nel quartiere londinese di Brixton. Lo studio "Hornby e Levy" che si occupa di diritto di famiglia, dei minori e di comunità immigrate».

In cosa consiste il vostro lavoro?

«Per primi abbiamo istituito in Inghilterra una sezione speciale per donne vittime di violenza domestica. Abbiamo messo in piedi un'organizzazione capillare per seguire e risolvere caso per caso, in ogni dettaglio e in tempi velocissimi. Questa è la cosa più importante che ho fatto nella mia vita, molto di più dei libri».

Lei si è laureata in Inghilterra negli anni Sessanta. Avrebbe potuto farlo se fosse rimasta in Sicilia?

«E perché no? Ad Agrigento, per esempio, c'era un grande avvocato penalista, tra l'altro anche una bella donna. Approfittava degli spostamenti in macchina tra una causa e l'altra per sferruzzare i vestitini di suo figlio. Semmai c'erano maggiori ostacoli al Nord o nel resto d'Italia. Mio padre mi diceva sempre che dovevamo lavorare, e noi figlie lo ascoltavamo. In casa Agnello nessuno aveva mai lavorato, erano ricchi. Io fui la prima donna in famiglia a svolgere una professione e papà era

contento. Per il resto ascoltavamo più la mamma, era lei la vera potenza di casa».

Si dice che le donne siciliane siano particolarmente forti...

«Mamma lo era in tutti i sensi, una donna splendida e molto presente nella nostra vita. Papà si occupava poco di noi, era convinto che l'aristocrazia siciliana fosse destinata a estinguersi insieme a una buona parte della cultura contadina. Riteveva inoltre che il mondo fosse già sufficientemente affollato. Per questo motivo ci esortava a non mettere al mondo dei bambini. Quando poi è diventato nonno adorava i miei figli, senza cambiare tuttavia idea».

Perché ha aggiunto al suo cognome quello di suo marito?

«Questione di praticità. Ero a Boston, dovevo prenotare il parrucchiere, non capivano lo spelling, quindi, per semplificare, ho tagliato corto. Ho detto "Hornby" e così è rimasto. Non dò molto peso ai cognomi».

Quando ha deciso di diventare scrittrice?

«In modo casuale. Un giorno di settembre del 2000 mi trovavo all'aeroporto di Fiumicino e l'aereo per Londra era in ritardo. Durante l'attesa ho avuto una sorta di visione e mi sono immaginata una storia che poi sarebbe diventata il mio primo romanzo, *La Mennulara*».

Come fa a conciliare la scrittrice, il giudice e l'avvocato?

«Mi sono dimessa come giudice tre anni fa e il 7 settembre scorso ho svolto la mia ultima causa come avvocato. È stata una decisione molto dolorosa, ma dopo una certa età la presenza mentale non è più la stessa. Ogni

«Abbiamo messo in piedi una sezione speciale per le donne vittime di violenza»

cosa a suo tempo e bisogna riconoscere i propri limiti».

Me lo lasci dire: lei sprizza energia da tutti i pori, non me la vedo a casa a fare la nonna...

«Fare la nonna mi piace molto e adoro i

miei nipoti. Ma mi rimane un sogno da realizzare che mi è difficile da spiegare agli italiani. In Inghilterra è in aumento la gente povera affidata ai servizi sociali, senza famiglia alle spalle, senza cultura, spesso analfabeta. È gente che non sa tenere una casa, non sa cucinare, si nutre di cibo spazzatura e si ammala. Moltissimi sono gli obesi. È una sub-umanità che vive a livello animale e ai margini della società. La maggior parte di loro è bianca. Ecco, basta dare loro un po' di rispetto e di attenzione che rifioriscono come piante. Vorrei insegnare loro a vivere con dignità. Per me non c'è altro modo per affrontare questa piaga sociale. A questo progetto ci penso da più di vent'anni».

Abbandonerà la scrittura?

«No, scrivere mi piace e poi i miei libri possono servire ad attirare degli investimenti per questo mio progetto che non vorrei rimanesse un sogno».

Perché ha scelto di parlare di cibo e di ricette nel suo ultimo libro?

«Da anni desideravo trascrivere le ricette dei dolci di nonna Maria, annotate da lei in un quadernetto. Pensavo di scriverlo a quattro mani con mia sorella Chiara. L'idea era di far rivivere la cultura della tavola di casa nostra attraverso le sue ricette, fotografie d'epoca e i nostri ricordi».

Si sente a casa più a Londra o in Sicilia?

«Casa mia è Londra, però se esiste un simbolo è il Monte Pellegrino, il promontorio di Palermo. Quando lo vedo mi si allarga il cuore».

Marina Gersony 



L'ultimo romanzo di Simonetta Agnello Hornby, *Un filo d'olio* (Sellerio).